

RECENSIONI E SCHEDE

R. RAGOSTA, *Napoli, città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Donzelli, Roma 2009, pp. 243.

Tra i temi più rilevanti e, ciò nonostante, tra i meno esplorati nella storia economica del Mezzogiorno nell'età moderna spiccano le vicende dell'industria serica napoletana. Una decina d'anni fa, in occasione del convegno *Corporazioni e gruppi professionali*, furono vivacemente dibattute, senza peraltro pervenire a conclusioni soddisfacenti, le cause della decadenza e, soprattutto, dell'apparente mancato recupero dopo la crisi di metà '600 di un'industria che nel corso del XVI secolo si era imposta sul mercato nazionale e internazionale e che, al contrario di quanto accadeva nelle altre «città della seta» italiane, poteva contare su una considerevole domanda interna. Rosalba Ragosta affronta, dunque, un tema di particolare interesse per la storiografia italiana e già nel titolo rivela gli obiettivi del volume: dimostrare che l'industria della seta ebbe un ruolo cruciale nell'economia e nella società napoletane per tutta l'età moderna e, inoltre, che il setificio manifestò una notevole capacità d'innovazione e conservò quote significative del mercato estero anche nel secondo '600 e nei decenni centrali del XVIII secolo.

Prima di dire se l'Autrice abbia conseguito il suo intento, occorre permettere che il volume rappresenta il tentativo meritorio di dare un ordine e una direzione ai tanti materiali documentari raccolti nel tempo – il primo dei cinque saggi dedicati da Ragosta a questo tema risale al 1988 – e di collocare vicende più, meno o affatto note all'interno di una precisa griglia interpretativa. Tuttavia, sotto diversi aspetti il volume appare più un *work in progress* che non una risposta compiuta e accurata ai molteplici interrogativi che la storia dell'industria serica napoletana pone: da un lato, una certa sbrigatività nell'esposizione favorisce incongruenze interpretative e qualche 'inesattezza'¹, dall'altro, l'esito esplicitato dal titolo non di rado si impone sulle stesse evidenze documentarie. In effetti, proprio la difficoltà del tema e la la-

¹ Una maggiore accuratezza avrebbe evitato alcune sviste (ad esempio, che «la Corte napoletana si componeva di ben 25.000 persone», p. 183; o che da Napoli si esportavano «verso Malta e il Levante più di 200.000 drappi di seta all'anno», p. 198) e qualche errore interpretativo, come l'idea che il divieto di esportazione della seta grezza introdotto nel

cunosità delle fonti disponibili, soprattutto ma non solo di tipo quantitativo, avrebbero richiesto una ricostruzione più attenta e una maggiore cautela interpretativa.

I nodi tematici attraverso i quali sono descritte le vicende dell'industria della seta napoletana sono essenzialmente quattro: consistenza del settore per numero di addetti e output; competitività dei prodotti napoletani sul mercato interno e internazionale; capacità di favorire/realizzare innovazioni di processo o di prodotto da parte dei tre attori Stato-corporazione-imprenditori; rapporto tra manifattura serica napoletana e sericoltura meridionale.

Nei limiti qui consentiti, sembra interessante ripercorrere il trend complessivo delineato nel volume. A Napoli la lavorazione della seta, «attestata [...] in maniera diretta solo dal XIII secolo» (p. 14), sperimenta una prima svolta tra il 1465 e il 1477, quando il governo aragonese attira imprenditori stranieri in città e istituisce una corporazione i cui iscritti (mercanti, tessitori e lavoratori di drappi) avrebbero goduto di franchigie doganali e dell'esclusiva della lavorazione nel Regno, fatta salva la città di Catanzaro che già vantava una lunga tradizione nel settore. «Con l'istituzione dell'arte [...] da attività di tipo naturale [*sic*], limitata e circoscritta», la manifattura serica del Regno si avvia «verso un nuovo tipo di sviluppo» (p. 24). Il decollo andrebbe però collocato, a giudizio dell'Autrice, dopo il 1580, e dipenderebbe da una «*Concordia* tra arte della seta, regio fisco» e titolari dei diritti di esazione dei dazi gravanti sulla seta grezza e lavorata. Introducendo la «chiusura completa delle esportazioni di seta greggia», la *Concordia* del 1580 «determinò uno straordinario sviluppo della tessitura», «le esportazioni si accrebbero e con esse anche il numero delle immatricolazioni all'arte». Il trend positivo sarebbe stato accentuato dalla «riforma fondamentale dei drappi» del 1600 che, formalizzando la «totale apertura» dell'Arte verso i tessuti leggeri e le stoffe d'imitazione, avrebbe fatto «salire in maniera esponenziale le immatricolazioni all'arte, l'afflusso di capitali, il numero di occupati, la produzione e le esportazioni» (pp. 54-55). La fase espansiva si sarebbe interrotta – secondo le tre diverse ricostruzioni proposte da Ragosta – progressivamente nel corso degli anni '30 del '600², oppure improvvisamente nella seconda metà degli anni '30³, o, ancora, improvvisamente negli anni '50⁴. Una «ripresa dell'industria» è indicata «agli inizi degli anni ottanta del Seicento»

1713 sia stato «operativo solo nell'anno dell'emanazione del suo decreto» (p. 166). Il divieto, al contrario, restò in vigore per circa vent'anni.

² «Successivamente [all'«apice» raggiunto negli «anni 1620-30» con 800.000 libbre di seta lavorate], per un complesso di cause che vanno dal contrabbando al decentramento della lavorazione della seta fuori della città di Napoli, si assiste a una notevole contrazione. Nel 1643 [...] si lavoravano solo 400.000 libbre» (p. 59).

³ «Dalla seconda metà degli anni trenta la lavorazione della seta si contrasse in maniera brusca e repentina. Le vicende monetarie, finanziarie e politiche nazionali e internazionali – rapidamente riassumibili nella cosiddetta crisi del Seicento – determinarono una forte caduta commerciale e produttiva» (p. 93).

(p. 139) mentre il periodo austriaco (1707-1734) sarebbe stato contrassegnato da «instabilità», «arretramento», «crisi» (pp. 157-160). Più controverse le vicende del periodo borbonico, tratteggiate nei due ultimi capitoli del volume. Dopo la salita al trono di Carlo di Borbone, una prammatica del 1741 «favoriva lo sviluppo pieno della competitività dell'industria serica partenopea» (pp. 190, 197): negli anni '60 «l'industria aveva riguadagnato in maniera significativa i mercati d'esportazione» (p. 210), anche se le testimonianze citate indicano che lì aveva persi⁵. In dissolvenza gli anni '70 e '80, nei quali l'industria napoletana avrebbe scontato le tendenze della moda, sia nel senso che, come «tutte le industrie europee imperniate sulla lavorazione della seta», sarebbe stata colpita dalla progressiva diffusione del cotone (p. 209) sia perché incapace di «incidere sugli elementi immateriali della competizione», contrastando efficacemente la concorrenza francese ed estera sul mercato interno e internazionale (pp. 210-212).

La periodizzazione proposta da Ragosta non risulta del tutto persuasiva. Non v'è dubbio che l'industria serica napoletana abbia raggiunto livelli più che significativi per l'economia urbana e anche nel quadro italiano e internazionale: l'Autrice stessa ha documentato in un saggio del 1998 che nel 1607-08 furono lavorate in città oltre 600.000 libbre di seta. Ma un dato isolato, se comprova il raggiungimento di una certa capacità produttiva, può essere piegato a rappresentare dinamiche o andamenti di lungo periodo? Nel volume non si va molto oltre l'importante dato del 1607-08. Si intitola alla seta lavorata a Napoli dal 1578 al 1778 un grafico (p. 58) che raffigura solo altri 4 anni (dovendosi considerare quanto meno dubbi altri due dati relativi alla prima metà del '600⁶): si riportano due stime del 1578 e del 1589 (rispettivamente 412.000 e 400-460.000 libbre) e una dichiarazione dei tintori del 1679 sulla seta da essi lavorata (420.000 libbre). Il quarto e ultimo dato (300.000 libbre lavorate nel 1778) è, a quanto risulta, il solo finora reperito sulla dimensione dell'industria serica napoletana nel Settecento borbonico. In

⁴ «In effetti, già dagli anni novanta del Cinquecento l'acuirsi della concorrenza» dei nuovi produttori italiani ed esteri aveva minato «lo spirito cooperativo» e «la capacità innovativa» degli operatori del settore. «Sopraggiunsero in seguito i drammatici eventi del 1648 e del 1656. Questi ultimi imposero all'industria un drastico e repentino ridimensionamento strutturale» (p. 139).

⁵ Ragosta attribuisce alla «prima metà degli anni cinquanta» uno scritto di Broggia in cui si segnala la crisi che all'epoca si stava sperimentando nelle esportazioni seriche (pp. 197-199), ma lo scritto è del 1764 e pertanto la crisi, cominciata nel 1749, in quegli anni doveva essere ancora in atto. Nello stesso senso anche la testimonianza di Jannucci [1767-69] (pp. 198-199).

⁶ Si tratta dei due dati già richiamati *supra*, n. 2: 800.000 libbre l'anno in un «periodo precedente» al 1643, individuato da Ragosta negli «anni 1620-30», e 400.000 libbre nel 1643. Ma gli stessi dati (e il medesimo documento) sono richiamati anche poche pagine prima e riferiti, stavolta, alla «seta giunta nella dogana di Napoli» (p. 48), che in larga parte era destinata ad essere lavorata in città ma che includeva anche la seta grezza destinata all'esportazione.

realtà il documento da cui è tratto, un rapporto del segretario d'Azienda al re, allude a consumi medi, ordinari del periodo, e in questo senso il dato può essere utilmente accostato a quanto sostenuto da Jannucci dieci anni prima: 400.000 libbre lavorate in tutto il Regno, cioè a Napoli ma anche a Cava, Catanzaro e nelle altre industrie minori. Non sembra però sufficiente ad attestare che «i livelli produttivi napoletani per tutto il periodo esaminato [1680-1780?] [siano] rimasti sostanzialmente invariati, e cioè intorno a libbre 300.000» (p. 210). Resta inoltre aperto l'interrogativo se le 300.000 libbre lavorate a Napoli negli anni '70 vadano interpretate come materia prima destinata alla tessitura o includano anche la produzione di filati destinati all'esportazione.

Suscita perplessità anche l'analisi dell'altro indicatore utilizzato dall'Autrice per delineare il trend su riferito: le immatricolazioni all'Arte della seta dal 1515 al 1734. L'andamento decennale delle immatricolazioni di mercanti e maestri dal 1515 al 1654⁷ presenta effettivamente un numero medio di iscritti nettamente superiore nella fase 1580-1630, sebbene con un certo scarto temporale tra le due categorie: i maestri passano dai 592 iscritti in totale nel decennio 1565-1574 ai 974 del decennio successivo; i mercanti dai 1.702 (o 1.813) del decennio 1575-1584 ai 2.371 (o 2.321) del decennio 1585-1594, per mantenersi poi entrambe le categorie sullo stesso livello decennale di iscrizioni fino al 1625-1634 incluso. Dopo di che si registra una notevole contrazione, rispettivamente 670 e 1.456 iscritti nel 1635-1644; 292 e 988 iscritti nel decennio successivo. Sulla rappresentatività di questi dati per le dinamiche del settore pone però una qualche ipotesi un aspetto della *Concordia* del 1580 segnalato in altra parte del volume: mentre prima del 1580 le franchigie doganali sull'immissione in città della seta grezza erano riservate ai soli fabbricanti di drappi, con la *Concordia* l'esenzione viene estesa alla produzione «di filati e di minuterie», ciò che aprì le porte della corporazione a «numerose e varie categorie di operatori» cui in precedenza l'iscrizione era preclusa (pp. 31-32). Il dubbio è dunque se il «balzo in avanti» delle immatricolazioni successive alla *Concordia* del 1580 non dipenda in certa misura dalla «emersione» di attività già presenti in città. Riguardo alla ripresa degli anni '80 del XVII secolo, il dato aggregato riferito da Ragosta di 1.786 mercanti e 2.269 maestri dal 1660 al 1706 non consente di cogliere il momento di inversione del ciclo né, in generale, pare «un dato di tutto rilievo» (p. 140), poiché comporta una media decennale di, rispettivamente, 380 e 480 iscritti l'anno, cioè un terzo dei mercanti e lo stesso numero di maestri iscritti in media annuale nel cattivo ventennio 1635-1654. Su un piano più generale, il numero di matricolati è un indicatore importante ma certamente

⁷ Le immatricolazioni per decennio sono riportate in tabella 4 (pp. 66-67) e in tabella 9 (p. 98) – quest'ultima con dati lievemente o molto diversi da quelli in tabella 4; ed entrambe con totali non coincidenti con quelli ricavabili dai dati annuali dal 1515 al 1700 pubblicati da Giuseppe Coniglio nel 1952.

non neutro, andrebbe letto congiuntamente agli obblighi e alle prerogative giuridiche, fiscali, mutualistiche connesse di periodo in periodo all'appartenenza alla corporazione. Ciò consentirebbe, forse, di chiarire perché, dalla metà del XVII secolo in poi, le immatricolazioni dei maestri crollano a poche unità l'anno, addensandosi però a diverse centinaia in pochi anni specifici: per intendersi, su 906 maestri iscritti dal 1707 al 1734, oltre il 70% si iscrive in soli tre anni (361 nel biennio 1717-1718 e 287 nel 1722, tabella 18 p. 157).

Del rapporto dell'industria napoletana con il mercato internazionale, pur in mancanza di un'analisi comparativa che consenta di collocare il caso napoletano nel più ampio quadro delle «città della seta» italiane, si dimostra la vivacità e continuità nella seconda metà del XVI secolo e, in modo meno efficace, negli anni '70-'80 del '600 (pp. 114-121, 146-149). Per quest'ultimo periodo in particolare, Ragosta attribuisce grande importanza al mercato spagnolo e coloniale, in cui tuttavia vede l'origine di una «particolare fragilità e instabilità» dell'industria napoletana e dell'intera economia regnicola poiché «tale commercio si fondò sostanzialmente sul baratto: in cambio delle sete, gli acquirenti del Nuovo mondo cedevano materie prime», con la conseguenza che «la variazione di tali commerci portava alla crisi o alla crescita di non pochi settori produttivi e commerciali, modificandone l'architettura originaria». Malauguratamente non sono fornite ulteriori delucidazioni su questa dinamica dal «ruolo cruciale nell'economia del regno».

Le pagine dedicate al mondo del lavoro e alle sue molteplici articolazioni, con specifica attenzione al lavoro femminile, sono particolarmente godibili e convincenti nel raffigurare una realtà urbana fortemente caratterizzata dalla presenza del setificio.

Un argomento non centrale nell'economia del volume ma al quale l'Autrice attribuisce particolare importanza – tanto da indursi a richiamare apertamente, nell'introduzione, il modello della *path dependence* e a ritornarvi poi a conclusione del volume – è l'idea che la *Concordia* del 1580 abbia determinato l'assetto «delle fasi rurali del setificio» fino alla fine del Settecento, sia in termini di livelli produttivi sia per la «mancata innovazione» delle tecniche di produzione (p. 7). L'elemento del tutto nuovo della interpretazione di Ragosta non sta tanto nel rilevare l'impatto di un'importante industria interna sulle scelte di politica economica dei governi – impatto che peraltro, a parte la parentesi 1713-1734, non si sostanziò nel più tipico dei provvedimenti protezionistici, il divieto d'esportazione della seta grezza, ma, semmai, in un'organizzazione del commercio interno penalizzante per le province poiché imponeva che, con poche eccezioni, l'intera produzione serica confluisse a Napoli anche se destinata ad essere lavorata fuori Napoli o all'esportazione. La novità dell'interpretazione sta piuttosto in un grande assente: non si fa cenno all'impatto del sistema fiscale né sull'organizzazione della produzione né sulla redditività della sericoltura: le due criticità cui la storiografia ha tradizionalmente ricondotto l'arretratezza e, in generale, le sorti del

settore fino alla fine del Settecento. Secondo Ragosta, invece, la scelta fatta nel 1580 di subordinare il livello delle esportazioni di seta grezza alle esigenze dell'industria napoletana avrebbe legato le sorti della sericoltura a quelle dell'industria interna, e spiegherebbe quindi la flessione nella produzione di seta grezza del XVII secolo e il «vero e proprio ristagno, al di là di alcune annate particolarmente favorevoli, nel Settecento» (p. 49).

Questa interpretazione è basata sui pochi dati relativi alle sete calabresi messe in commercio nel XVIII secolo ricostruiti da Galasso nel 1967 (e riportati nel volume in figura 1 e tabella 1, pp. 43-44), ma nelle conclusioni Ragosta «scopre» le *Lettere* di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone e, per esse, livelli di produzione negli anni '60 e '70 del XVIII secolo pari a quelli del periodo d'oro dei decenni a cavallo tra XVI e XVII secolo (pp. 217-219). Di qui un'interpretazione alquanto diversa da quella proposta all'inizio del volume e poc'anzi richiamata: data la sostanziale «stabilità» dell'industria serica interna dopo la crisi di metà Seicento, si deduce che il notevole incremento della produzione dei decenni centrali del '700 dovette dipendere dalla dinamica della domanda internazionale (pp. 220-222).

Tra le due interpretazioni proposte dall'Autrice (*path dependence* e no), ci si può decisamente orientare, per quanto riguarda i livelli di produzione, verso la seconda. Per quanto attiene alla qualità della seta grezza meridionale, alla sua «mancata innovazione», le ricerche più recenti hanno dimostrato la capacità della sericoltura meridionale di rispondere alle sollecitazioni del mercato internazionale anche sotto il profilo della qualità del prodotto. Questa importante acquisizione storiografica dovrebbe indurre ad un'inversione dei termini della questione relativa al rapporto tra sericoltura e industria interna: in altre parole, occorrerà capire perché l'industria napoletana non espresse una spinta all'innovazione e al miglioramento della qualità della seta grezza e filata pari a quella generata dalla domanda estera, cui la sericoltura meridionale pure rispose con successo.

DANIELA CICCOLELLA

T. ASTARITA, *Tra l'acqua salata e l'acqua santa. Una storia dell'Italia meridionale*, Edipan, Galatina 2008, pp. 260.

Il volume, pubblicato nella sua edizione originaria in lingua inglese (*Between Salt Water and Holy Water. A History of Southern Italy*, W.W. Norton 2005), muove dall'intento di divulgare i tratti essenziali della storia del Mezzogiorno d'Italia a un vasto pubblico anglosassone. L'Autore, nato e laureatosi a Napoli, in seguito specializzatosi su temi di storia del Mezzogiorno in età moderna, vive ormai da circa venticinque anni negli Usa ed è attualmente docente di Storia europea alla Georgetown University di Washington. Il libro, dunque, risente di una duplice impostazione: è scritto da uno studioso addentro alle questioni meridionali ma che vuole rivolgersi a lettori che poco